



Valentina Ferrara

Quel che manca di noi

FIRENZE
SPETTACOLO

Nuova Editoriale Florence Press

Valentina Ferrara

Quel che
manca di noi



Nuova Editoriale Florence Press



autore
VALENTINA FERRARA

cover design | grafica
LORENZO TOZZI

Proprietà letteraria riservata
Nuova editoriale Florence Press srl
Piazza S. Spirito 19
50125 Firenze
tel 055 212911
www.firenzespettacolo.it
florencepresseditore@gmail.com

1^ edizione digitale: maggio 2020



Nuova Editoriale Florence Press

Valentina Ferrara

Quel che manca di noi





Firenze, 1 maggio 2020

Oggi, proprio oggi Primo Maggio, voglio dare la risposta alla mia domanda: perché mai ti sei innamorata di luoghi tristi e senza arte, lontani dai lungarni e dalla pietra serena di Brunelleschi, perché stavi lì sotto la pioggia o nei primi di qualche aprile frizzante e ventoso, a osservare l'angolo di qualche capannone arrugginito e la barriera dell'autostrada sullo sfondo, fra gente per te straniera che nulla aveva a che fare col tuo borghesissimo senso dell'arte, perché mai?

Per raccontarlo ...

Da Firenze a Prato, diciamo fino agli anni 90, c'erano migliaia di macchine da cucire nei capannoni e nei laboratori, nelle case, nei villini, nelle cucine e nelle camere da letto; piccole aziende familiari, gente che sale gente che scende scale, nella fretta di finire lavori da consegnare; aziende piccole e medie, esse muovevano la diffusione di una forma d'impresa a volte primitiva ma efficiente, una rete fitta e facilmente adattabile alle necessità del mercato, in piccoli laboratori o già in aziende strutturate, questa rete circondava il polo manifatturiero tessile di Prato, il più grande d'Europa; là dove era l'eccellenza nella lavorazione delle lane, la ricerca sui nuovi materiali, per esempio l'invenzione della formula del Loden, del Pile, tutto da quel distretto a nord est di Firenze verso Prato ed oltre, in un grande sistema che faceva correre i piedini di acciaio di migliaia di macchine da cucire e le lame di migliaia di taglia cucì, vita per migliaia di donne uomini famiglie, figli e progetti.

Poi si sa cosa è accaduto e lo vorrei raccontare, a modo mio, come vita vissuta, momenti dentro i quali mi sono trovata a cercare qualcuno che mi aiutasse a realizzare dei modelli, e



perdermi fra capannoni; lo voglio fare perché farlo mi aiuta a capire il momento che stiamo vivendo.

Fra gli anni '90 e i 2000 avvenne l'invasione di merce a prezzi stracciati e il fallimento della produzione locale, vendita e chiusura piccole e micro aziende, acquisto da parte di singoli cinesi o di ditte cinesi, di ogni ben di Dio e questo avveniva mentre le aziende italiane operarono la famosa delocalizzazione, ossia il trasferimento della produzione in Oriente, Cina, India, est Europa, per risparmiare sul costo del lavoro, evitare vertenze sindacali, nella fretta di tagliare i costi; tutte armi per combattere l'aspra guerra dei prezzi al ribasso a livello globale. Ma armi senza strategia comune. Ognuno combatteva la sua guerra.

Poi, quando sul mercato cominciò ad esserci troppa merce a prezzi troppo bassi, compulsivamente comprata indossata e buttata, il mercato implose.

Finiscono le idee e gli investimenti, si finiscono i soldi e restano i cinesi di seconda terza generazione che vivono sempre meno diversamente da noi, sanno lavorare, studiano, sanno cucire una lampo dritta anche loro, e tramite le loro reti commerciali e i rapporti con la Cina, vendono e si procurano lavoro, piano piano, ma nemmeno tanto piano, si sostituiscono a quella rete diffusa fra Firenze e Prato.

Si comprano le macchine e via avanti dilagando nella Piana.

Il possesso e il potere sulle macchine è l'ultimo passo verso la conquista del mercato, chiedetelo a chi cuce, anche a una piccola come me; saper infilare i quattro aghi della taglia cucì e saperla usare, significa in termini economici poter realizzare un capo di abbigliamento ben rifinito in modo autonomo e in tempi rapidi. I cinesi non mancavano di mestiere e di scaltrezza, aggiravano sicurezza sul lavoro e costo del lavoro, spesso fuorilegge, ma sempre più integrati e in regola.



Nel tempo in cui la rete diffusa moriva di inerzia, le comunità cinesi nascevano crescevano e diventavano i padroni delle macchine.

Ma tutto questo è già avvenuto da tempo. Da decenni.

Smantellamento della filiera produttiva che per quanto a volte casalinga, funzionava.

Ho conosciuto quel territorio, ha una sua poesia disperata laddove racconta le storie passate, di quando c'erano le migliaia di macchine da cucire in funzione.

A un primo sguardo ti può apparire tutta una malinconia molto cinematografica, se la osservi da viaggiatore casuale, viaggi sull'autostrada e vedi passarti accanto oltre la barriera sfumati nella nebbiolina umida della Piana, chilometri di villini di due o tre piani, insegne, spazi ampi delimitati da cancellate per capannoni o parcheggi e poi i centri commerciali e ampi spazi vuoti dove manovrano grandi tir, e poi di nuovo file e file di villini, grigi, silenziosi, lo si vede da lontano che sono silenziosi. La disperazione invece la senti se ci cammini dentro e poi ti fermi; vai cercando una via, un indirizzo, un nome sui citofoni e poi una voce che ti risponda. Instauri rapporti, ti dai del tu. Non nei piccoli centri storici, quelli sono come i nostri quartieri di Firenze. Non era nei centri storici che io cercavo qualcosa qualcuno, era nel limitare fra la zona umida l'aeroporto l'autostrada e tutta quella terra bassa, la Piana fra Firenze e Prato, su strade che si possono chiamare per esempio via dei Confini appunto, borghi dove un tempo erano finestre aperte voci suoni sferragliare oliato di migliaia di macchine da cucire e non le piccole macchine da tavolo, ma le splendide macchine industriali, quelle che sembrano Mercedes, nel suono dei pistoni.



La disperazione sta nel vuoto nel silenzio e nelle inferriate alle finestre, chiuse per paura degli zingari, e nel passo lento e sfuggente di gente fallita. Chi erano queste persone che ora stanno nei garage, nei seminterrati?

Marito e moglie sui sessant'anni, chini sulle macchine da cucire fino a notte fonda, con mucchi di pantaloni accanto che spesso cuciono per i grandi laboratori dei cinesi. A nero.

Pieni di debiti, la paura. Il cancello chiuso, le piante lussureggianti che circondano il villino mai finito di costruire ma con questa foresta di ficus, gelsomini e agavi che si divincolano fra le sbarre del cancello, si sente l'impronta del nostro meridione in quel rigoglioso giardino difensivo; anche loro immigrati bambini con le famiglie per lavorare, negli anni 50; al citofono spesso non rispondono per via della paura del postino, le notifiche dell'agenzia delle entrate, i pignoramenti, le solite buie ossessioni dei piccoli, carichi di debiti, che intestano tutto alle figlie e nemmeno più l'automobile hanno, ma lavorano giorno e notte e vivono direttamente nei seminterrati dove hanno le macchine. E un leggero odore di umido. Ti accolgono diffidenti, poi ti accolgono come una figlia e poi alla fine spesso li tradisci perché anche tu adesso, ieri, sei senza lavoro, non puoi pagare, chiudi anche tu, e scompari. Non è molto diverso da come vivono tutti gli indebitati della terra, ognuno con la sua storia.

Una decina di anni fa avevano un capannone più a est verso San Piero a Ponti, ci saranno state una ventina di macchine piane e altrettante taglia cucì, un impianto elettrico a norma, aereo, le spine e le prese in sicurezza, l'impianto di areazione e antincendio, il tavolo per tagliare il tappeto delle stoffe di 5 x 5 metri; ero affascinata dal sistema, percepivo l'insieme delle macchine, ero catturata dalla catena del lavoro che alla fine produceva cappotti jeans, vestaglie, ogni cosa. Quando



li conobbi erano già rimasti in quattro, moglie marito e due dipendenti, due donne che avevano da avere diversi soldi dai due titolari, due dipendenti oramai sulla via del licenziamento con vertenze sindacali in atto e che adesso lavoravano piene di astio alle ultime commesse, poche cose da cucire, come le mie poche cose, per una ditta che poteva produrre centinaia di capi. Ora in silenzio, oscurata.

Poi sparirono. Una mattina andai per fargli vedere un modello e trovai chiuso, sbarrato, senza più nome. Mi guardavo attorno, nessun suono, tranne che i merli e le tante rondini che avevano fatto i nidi nelle intercapedini del prefabbricato bianco; oltre il fosso il Bisenzio, quel giorno azzurro il Bisenzio era limpido ed oltre il fiume le verdissime colline di Lastra a Signa.

Tante volte avevo parcheggiato e scendendo dalla macchina mi ero soffermata su quell'orizzonte indefinito così fatto: né campagna né città né industria né artigianato, né oggi né domani, un lungo addio di cui io, che non avevo bisogno di sapere il perché, sentivo la nota disperata.

Si rifecero vivi qualche mese dopo, erano riparati in casa, avevano venduto tutto ai cinesi, svenduto in fretta e furia macchine e l'intera struttura produttiva, si erano tenuti due macchine piane e una taglia cucì.

In casa, nel seminterrato, circondati dalla barriera difensiva delle agavi.

Per dire che l'allucinazione della globalizzazione, in quanto guerra dei prezzi e per forza di cose guerra fra i salari, ha arricchito pochi e indebitato tanti illusi di potercela fare, contro la concorrenza di paesi di cui loro nulla sapevano o immaginavano, la capacità di lavoro dei cinesi, la fame dei bambini indiani e delle loro piccole agili dita. Il mercato fu in breve saturo coi cenci a 2 euro e i cappottini delle grandi



catene a 30 euro, roba che chi li cuce ci guadagna 3 cent. In Bangladesh, per esempio.

Oggi, primavera 2020, l'Europa pende dalle mani e dalle macchine da cucire turche per le mascherine, per esempio. Altra terra di delocalizzazione.

E loro le usano, le mascherine, come argomento politico sul tavolo delle loro pretese con l'Europa, ed è logico lo facciamo. Qui fra Firenze e Prato e Pistoia, al centro strategico dell'Italia, con autostrade e alta velocità, un porto sul Tirreno, si poteva diventare i fornitori di mascherine camici e tutto il resto per l'Europa, guadagnare e far entrare soldi veri nelle casse dello Stato, e delle famiglie.

Perché dove non si produce nulla, nessun bene tangibile utile fruibile, non si ha più potere contrattuale con il resto del mercato.

Non si può vivere di turismo, è una economia da terzo mondo, dove non produci più nulla e hai solo merce globalizzata da offrire, anche il turismo si impoverisce, cosa gliene frega di comprarsi la maglietta di Zara.

Adesso è chiaro, territori interi la cui identità è scomparsa e adesso, in questo momento sospeso nel tempo, chiusi davvero, chiusi, probabilmente senza più lavoro, adesso ripenso a quel crollo avvenuto anni fa in cui venne meno la capacità di creare, dall'esperienza, una cultura d'impresa fra gli industriali e tutti i lavoratori del settore, dai più grandi ai più piccoli, nel comparto del tessile. Quello che non si è fatto fu di vendere cara la pelle. Avete idea dei ricami, per esempio, i ricami sulla biancheria, lenzuola corredi tovaglie, vestaglie camicie da notte da sogno? Fra Prato e Agliana, anni fa, ho visto le foto, in un villino anonimo sbarrato, silenzioso, dove la filiera un tempo portava benessere.



Un tizio qualunque, uno di questi titolari di piccole aziende chiuse da tempo, stava lì, con l'aria di rinuncia e poca fiducia, nello spazio vuoto di un grande ex laboratorio, dove adesso lavora solo lui e cuce cerniere per i jeans che producono un gruppo di cinesi in un capannone poco più in là; lui mi mostrò le foto di una collezione di biancheria, una delle ultime degli anni 80. Roba da Mille e una notte.

Quindi è la cultura d'impresa che è necessaria, vitale. E nella zona quello fu il dramma, gli industriali, quelli grossi, quelli che reggevano l'indotto, non avevano nessuna idea di come affrontare l'invasione di merce in seguito alla globalizzazione del mercato. Ossia, i più evoluti hanno provato a proporre, protestare, cercare una sponda politica, lo racconta Edoardo Nesi in "Storia della mia gente", ma la politica non capi, fece finta di non capire o invece teorizzò la grande opportunità del mercato globale. Invece la pelle si deve vendere cara. Nulla.

Un paese ignorante, una classe politica supponente che ha sottovalutato e disprezzato quella realtà per adattarsi ad un mondo per noi irraggiungibile.

E quello che al mondo nessuno aveva tranne noi, proprio la rete di piccole medie grandi aziende manifatturiere, gli indotti di manualità inventiva fantasia arte e gusto, via, con un solo gesto.

Diluviava quel giorno, da quelle parti anche il clima è diverso da qui.

Fra i pendii e le valli dell'Appennino pistoiese, dall'autostrada, vedevo cumuli di nuvole basse incuneate nel disegno dei monti d'antracite e la pioggia scendeva gettata dal cielo a grandi secchiate, lì piove diversamente che qui perché lì la terra è diversa da qui, incompiuta, interrotta.



Con la macchina mi inoltravo ad Agliana, fra strade sconosciute senza nomi, tranne i più importanti, Garibaldi Gramsci Mazzini. Magari.

Chiamai il tizio, quello che un tempo produceva corredi ricamati per l'estero, mi poteva presentare dei cinesi che cucivano.

Diluviava e continuò a diluviare, il tizio mi lampeggiò con i fari e lo seguii per strade e stradine fra campi e fango. Ci fermammo di fronte a un capannone isolato, scrostato, parcheggiata lì di fronte c'era una BMW bianca station wagon in bilico su cumuli di terra fangosa. Io e il tizio ci avvicinammo al portone chiuso, fuori di lì una decina di biciclette. Il tizio chiamò al cellulare e la porta si aprì.

Neon accecante e musica confusa, una ventina di macchine da cucire, una ventina di giovani ragazze e ragazzi, una montagna di cenci da cucire accanto ad ogni macchina, l'odore indefinibile di cibo orientale, un tramezzo sulla destra e i miei occhi intravedono materassi gettati a terra con sopra montagnole di coperte; ogni macchina da cucire aveva il suo operaio, ogni operaio il suo smartphone acceso su qualche radio cinese, tutte le radio insieme componevano quel brusio melodico ripetitivo. Cartoni di succhi di frutta appoggiati accanto ai cenci da cucire, colori dozzinali, i ragazzi avevano tutti delicati occhi a mandorla e mani sottili.

Il capo no, era vecchio grezzo, sdentato, rideva, parlava solo cinese, il tizio che mi accompagnava comunicava con lui in una lingua per me incomprensibile.

Quanti capi vuole cucire la signora?

Una ventina, rispondeva il tizio.

La risata del vecchio cinese con la sua catena d'oro sul petto fu la risposta, cuciamo solo 5000, 1000, minimo 200.

Mi chiesi poi perché mai il tizio mi avesse portato lì.

Ci salutammo sull'orlo dei cumuli di fango mentre il vecchio



richiudeva il portone di lamiera a chiave. Fu così che me ne andai, sotto il diluvio e senza sbagliare strada fra tutti gli angoli retti del percorso.

Mi fermai di fronte a un bar tavola calda pizzeria e forse anche sala da ballo, deserto. Giovani immigrati nordafricani appoggiati qua e là, immobili.

Forse le 11 di mattina, volevo un caffè, e volevo anche restare ancora dentro quella immagine, prima di tornare alla mia normalità fiorentina; non avrei cucito 20 nuovi capi per il mio negozio, però qualcosa mi teneva lì, fuori orario fuori luogo, con la tazzina in mano, brevi attimi di lucidità mi dettero qualche dritta che ora, dopo anni, in questa pandemia di cui non sappiamo le conseguenze fino all'ultimo centesimo, mi aiuta a comprenderne il senso ed ho una certezza.

La certezza è che il lavoro crea uno strato fertile per la cultura e quindi le conseguenze del suo produrre non sono solo economiche, quando produrre, inventare e sperimentare sono gesti in armonia con la storia e il territorio: e quindi che nessuna Firenze sarebbe mai esistita senza quel lavoro.

E senza i mercanti, che erano anche collezionisti a volte, amanti del sistema che crea la bellezza, a volte.

I tessitori e i telai incessanti di Prato contribuirono a creare la ricchezza e la bellezza fiorentina; quella che ieri era dedicata al turismo e oggi primavera 2020 sta aspettando immutabile e sospesa.

Lo sguardo si allungava nuovamente fra le poche macchine di passaggio, assorbivo la luce d'argento sugli orti e sui campi bagnati; qualche cascina scura di pioggia, i vapori di nebbia che si alzavano, la musica dentro il grande locale, disoccupazione e nuovi immigrati, le cassiere sono invecchiate e i bambini escono di scuola, le loro voci si perdono nella vastità.



Resto lì, scruto due finestre in una casa lungo la via, immagino una vita lì, mi immagino lavorare in un capannone, prendere pullman, treni regionali, immagino che non sarebbe più possibile perché lì quel lavoro, soprattutto di donne, non c'è più.

Prima di ripartire, da sotto il tendone gocciolante assorbo le ultime gocce d'acqua e l'immensa lontananza da Firenze, in realtà pochi chilometri che qui sono distanti in tutto e chiusi al nulla.

E pensare che perfino la bella e orgogliosa Firenze ha perduto tantissimo, quaggiù .



alcune creazioni di Valentina Ferrara

